

Chris Wickham

***Per uno studio del mutamento socio-economico di lungo termine in
Occidente durante i secoli V-VIII***

[A stampa in “Dpm quaderni - dottorato 1”, Bologna 2003, pp. 3-22 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Per uno studio del mutamento socio-economico di lungo termine in Occidente durante i secoli V-VIII

CHRIS WICKHAM

I parametri per l'interpretazione del cambiamento socio-economico nella transizione tra il tardo antico e l'alto medioevo non sono cambiati molto rispetto agli anni '30. Allora si poteva scegliere fra tre modelli principali: la visione classica, di una catastrofe nel V secolo, con l'invasione barbarica e la dissoluzione politica; una posizione più continuista, associata soprattutto ad Alfons Dopsch, con un cambiamento relativamente piccolo nel periodo merovingio, e poi la rinascita carolingia; e la tesi di Henri Pirenne, per il quale il maggiore punto di rottura si ebbe nel VII secolo, con gli Arabi. Ci si sarebbe aspettati che le grandi quantità di dati archeologici che sono emersi – specialmente dopo il 1970 – avrebbero relegato questi dibattiti alle note a piè di pagina, con nuove posizioni che sarebbero state irriconoscibili ai teorici del passato. Tuttavia non c'è stato alcun rinnovamento in questo senso. I punti di riferimento delle tesi continuiste sono certamente cambiati. Gli storici, sempre più coscienti della stabilità della cultura intellettuale e politica attraverso lo spartiacque tra tardo antico e alto medioevo, sono giunti a rilevare le continuità culturali piuttosto che quelle socio-economiche, ed essi hanno, infatti, enfatizzato le prime, molto più di quanto Dopsch avesse enfatizzato le seconde, dato che egli non aveva mai dubitato dell'importanza delle invasioni e delle conquiste germaniche, mentre alcuni storici politico-culturali contemporanei hanno la tendenza a rimuoverle entrambe. I catastrofisti sono cambiati di meno e mantengono ancora le posizioni di tre generazioni fa, anche se adesso

sono persone differenti: i maggiori sostenitori della posizione di Pirenne oggi sono, per esempio, archeologi, i quali sono consapevoli, come a volte non lo sono gli storici, delle grandi semplificazioni nella cultura materiale, quasi ovunque in quello che era stato l'impero romano, nel corso dei secoli successivi al quinto.

La sopravvivenza di un singolo modello potrebbe semplicemente essere un tributo al suo successo come paradigma interpretativo, come lo è il modello di Einstein sull'universo, che risale all'incirca allo stesso periodo. La sopravvivenza di due o tre paradigmi antitetici, invece, implica una certa mancanza di audacia da parte delle successive generazioni e una certa chiusura al dibattito produttivo. In particolare, ci sono due problemi principali nella situazione storiografica che affrontiamo oggi. Il primo è che gli storici e gli archeologi tendono a non leggere reciprocamente i rispettivi lavori, o, quando lo fanno, tendono a non afferrare le implicazioni del modello che l'altro sta usando e, a volte –almeno nel subconscio– non riconoscono neppure la legittimità dell'approccio dell'altro. Un secondo problema è che né gli storici, né gli archeologi, fanno sufficienti confronti tra paese e paese, regione e regione, attraverso l'Europa e il Mediterraneo per potere, ad esempio, creare per una regione delle ipotesi sulla transizione dal tardoantico all'alto medioevo, le quali possano poi essere verificate anche in un'altra. Tutto questo potrebbe cambiare, e anche velocemente, poiché i dati archeologici sono adesso spesso disponibili e in molti casi le reti di collaborazione e amicizia, necessarie per oltrepassare queste divisioni, esistono già. Forse siamo all'apice di una generazione in cui si stanno formando nuovi paradigmi. Ma se è così, dobbiamo rendere più espliciti i problemi dei vecchi paradigmi più di quanto sia stato fatto fino ad ora.

Affrontiamo ora la questione del cambiamento a lungo termine in occidente da una prospettiva archeologica, in modo da stabilire un punto di partenza il più chiaro possibile. Considerando gli standard della cultura materiale della Roma tardoantica nelle città e nelle campagne, è indiscutibile il fatto che sia difficile trovare dati archeologici alto medievali, ed essi sono molto semplici, dal punto di

vista materiale, quando si trovano. Diversamente da quanto avviene per il Mediterraneo orientale, ci sono molte meno testimonianze di qualsiasi cosa cerchino gli archeologi; spesso (come in Inghilterra dopo il 450 o l’Africa dopo il 650) drammaticamente meno. Ma allora ci si chiede: “meno” relativamente a cosa? Popolazione? Concentrazioni di ricchezza? Scambi, tecnologia? O forse significa non “meno” di qualche cosa, ma, piuttosto semplicemente, cambiamenti (o, come spesso si dice oggi, trasformazioni): nel gusto? nel concetto di pubblica ostentazione? cambiamenti che avrebbero fatto sì che lo stesso tipo di persone avesse creato lo stesso tipo d’effetto, ma con molte meno spese – una villa ricostruita in legno, una chiesa ricostruita in più piccola scala con materiale di recupero, dipinta all’esterno, e così via? Queste sono domande con un ampio potenziale, poiché coprono l’interpretazione generale dell’intera cultura materiale; ma tendono anche, troppo spesso almeno nel nostro periodo, ad essere considerate in maniera frammentaria una per volta. Ciò che occorre invece, è costruire modelli per il cambiamento che siano sufficientemente chiari e rigorosi per essere verificati. A mio avviso, questi sono creati al meglio attraverso il confronto tra sviluppi analoghi in diverse regioni, studiati sulla base di testimonianze archeologiche e documentarie, che possano essere verificate anche in altre regioni.

In questa relazione farò qualche confronto in tre regioni occidentali nei secoli V-VIII: la Tunisia, l’Italia continentale e la Gallia del nord. Tratterò le loro diverse storie socio-economiche, per mostrare alcune tendenze generali; poi, alla fine, suggerirò alcuni parametri comuni che permettono di analizzarle e, in parte, di spiegare i loro diversi sviluppi. Sarò piuttosto schematico, come è inevitabile, visto lo spazio a mia disposizione, e alcuni dei dati empirici qui presentati possono sicuramente essere contestati (o almeno gli equilibri dell’interpretazione qui data potrebbe essere messa in discussione); il lettore deve essere consapevole di questo. Ma il modello generale ci sembra degno di essere analizzato, almeno come proposta per una sintesi più ampia.

*

La Tunisia – corrispondente circa alle province romane Proconsolare e Byzacena, il cuore dell’Africa romana- era agli inizi del V secolo una regione principalmente d’exportazioni, sia in termini di tasse sui terreni, o di censi, sia attraverso gli scambi economici: di certo grano, olio, ceramica tunisini e, probabilmente, anche stoffe, erano ampiamente reperibili nell’ambito del bacino mediterraneo. Le città africane erano prosperose attorno al 400 e gli insediamenti rurali sembrano essere stati stabili¹. La conquista vandala delle province tunisine non portò cambiamenti immediati. Il legame fiscale tra Cartagine e Roma e, in generale, tra l’Africa e l’impero, fu subito interrotto ed è probabile che anche la coerenza fiscale interna dell’Africa vandala s’indebolisse progressivamente nel corso del secolo successivo; certamente l’armata della riconquista bizantina e i suoi amministratori negli anni immediatamente dopo il 534 incontrarono difficoltà nel ristabilire i parametri della tassazione.² Ma le ricognizioni sul campo mostrano una chiara stabilità rurale nel periodo vandalo, fino agli inizi del secolo VI e spesso anche oltre la metà. In generale, un declino nel numero dei siti rurali identificabili comincia solo nel periodo bizantino, anche se poi tende ad essere continuo fino a quando cessa la produzione di terra sigillata rossa africana (African Red Slip, ARS) alla fine del VII secolo. Questo declino rurale può essere interpretato sia come un segno di contrazione demografica, sia di un minore uso (o reperibilità) della terra sigillata rossa. Gli archeologi optano per la prima ipotesi sulla base del fatto che la terra sigillata rossa era in genere facile da ottenere nella regione dove era prodotta. In questo modo però mi

1 Si vedano, in generale, C. PANELLA, "Merci e scambi nel Mediterraneo in età tardoantica", in *Storia di Roma*, III.2 (Torino, 1993), pp. 613-97; C. LEPALLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas Empire*, I, (Paris, 1979).

2 PROKOPIOS, *Wars*, IV.8.25, a cura di H.B. DEWING (Cambridge, MA, 1916); per la tassazione vandala, C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique* (Paris, 1955), pp. 258-9; M.E. GIL EGEA, *África en tiempos de los Vándalos* (Alcalá de Henares, 1998), pp. 303-7.

sembra sia sottovalutata la microregionalità della distribuzione rurale della terra sigillata rossa in Tunisia, con centri di produzione separati, ognuno con una sua storia, separatamente incentrati nelle grandi città costiere, e perciò con aree rurali dipendenti da prodotti locali; la migliore ricognizione tunisina pubblicata, quella di Segermens, comincia a mostrare una “diminuzione della popolazione” proprio nel momento in cui venne meno il centro di produzione locale di terra sigillata rossa di Sidi Khalifa. Ma per lo meno, la costante riduzione della produzione di terra sigillata rossa, uno dei principali indicatori della complessità economica dell’Africa, non è da mettere in discussione dopo il 550, anche se la riconquista bizantina portò ad un certo aumento nell’esportazione ad oriente, almeno all’inizio del VII secolo. La produzione intensiva d’olio, che si può tracciare attraverso le anfore, probabilmente seguì la stessa tendenza, anche se non cessò mai completamente.³ La società urbana era già più irregolare durante il periodo vandalo, in cui molti *fora* caddero in disuso, rivelando una tendenza alla minor costruzione di complessi monumentali pubblici e una frammentazione spaziale dell’attività urbana –anche se in quel periodo furono costruite molte chiese. Qui, la riconquista bizantina portò ad alcune ricostruzioni monumentali, specialmente, ma non solo, a Cartagine, anche se questo ancora una volta fu soltanto una piccola interruzione in una tendenza stabile alla semplificazione che era già abbastanza avanzata agli inizi del secolo VIII.⁴

La conquista araba della Tunisia, che avvenne nel periodo 647-98,

3 Si vedano, in generale, R.B. HITCHNER e altri, "The Kasserine archaeological survey, 1987", in *Antiquités africaines* 26 (1990), pp. 231-59; DIETZ e altri (a cura di.), *Africa proconsularis* (Copenhagen, 1995), specialmente I, pp. 773-99,11, pp. 451-2, 467-72 (J. LUND sulla ceramica di Segermes) – cfr. M. MACKENSEN, *Die spätantiken Sigillata- und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunesien)*, I (München, 1993), p. 458, e J. LUND, "African Red Slip ware revaluated", *Journal of Roman archaeology* [da qui in poi abbreviato in *JRA*], 10 (1997), pp. 572-4, per Segermes e Sidi Khalifa; D.P.S. PEACOCK e altri, "Roman pottery production in central Tunisia", *JRA* 3 (1990), pp. 59-84.

4 La visione più convincente è ancora quella di Y. THÉBERT, "L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive", *Opus* 2 (1988), pp. 99-131.

colpì perciò una regione che aveva già problemi economici e che, al termine della conquista, affrontava una crisi seria, con Cartagine che stava perdendo molta della sua popolazione e coerenza urbana, mentre le principali esportazioni delle regioni si stavano esaurendo – almeno quelle che possiamo desumere archeologicamente come la terra sigillata rossa e l’olio d’oliva. Gli Arabi non provocarono questa crisi, ma l’esitazione delle loro mosse politiche e, di conseguenza, i lunghi 50 anni di conquista possono avere contribuito alla crisi. Come risultato si ha che l’ottavo secolo sia virtualmente invisibile in Tunisia. Complessivamente, un catastrofismo totale sarebbe fuori luogo nelle nostre interpretazioni; la ceramica smaltata (o invetriata) del nono e decimo secolo, il successivo tipo di ceramica che ha avuto sufficiente analisi stilistica da potere essere datata, si trova in molti siti del sesto secolo, urbani e rurali, anche se in quantità più piccole, indicando una certa consistenza dell’occupazione demografica; si può ritenere che il X secolo, almeno sulla base di testimonianze letterarie, sia stato un periodo di rinnovata prosperità in quella che, dopo di tutto, era per natura una ricca regione agraria. E’ probabile che solo dopo quest’ultimo periodo l’agricoltura stanziata cominciasse a contrarsi, ad “attenuarsi” nella terminologia di La Bianca, nel cuore della Tunisia.⁵ Non si può però ragionevolmente negare che la crisi del settimo secolo sia stata sistematica e molto profonda, richiedendo ben più di un secolo prima di poter essere superata senza raggiungere però i livelli di complessità economica riscontrati nel V e forse anche nel VI secolo.

L’Africa, con la Tunisia al suo centro, era la principale regione esportatrice del Mediterraneo occidentale nel tardo impero romano ed era strettamente legata alla rete di scambi dell’intero impero. I

⁵ Ceramica islamica in zone romane: esempio dato da L. NEURU in HITCHNER, "Kasserine", p. 259; LUND in DIETZ, *Africa proconsularis*, II, p. 471. Sulla prosperità del X secolo, C. Vanacker, "Géographie économique de l'Afrique du Nord selon les auteurs arabes, du IX^e siècle au milieu du XII^e siècle", *Annales E.S.C.* 28 (1973), pp. 659-80. Per la “attenuazione”, vedi Ø.S. LA BIANCA, *Hesban I* (Berrien Springs MI, 1990), specialmente. pp. 16-20, un’interessante formulazione, nonostante alcuni problemi empirici e concettuali.

Vandali ruppero il legame fiscale con il resto del Mediterraneo, anche se le esportazioni commerciali dei prodotti tunisini sicuramente continuarono; la riconquista bizantina ristabilì i legami fiscali e orientò nuovamente per un certo tempo i suoi commerci verso l'oriente, anche se probabilmente ad un livello ridotto. Complessivamente però, tra il 450 e il 650 la Tunisia perse progressivamente il suo ruolo di esportatrice e i prodotti africani erano sempre meno reperibili in altri luoghi nel Mediterraneo o lo erano in un sempre minore numero di siti. Il conseguente aggiustamento interno, piuttosto che esterno, del livello della domanda, cioè un concentrarsi a livello provinciale e non più mediterraneo dell'economia locale, deve essere stato estremamente difficile. Un segno di tutto questo fu il collasso di Cartagine, che fu abbandonata in favore di Tunisi dai conquistatori arabi; Cartagine fu la città di gran lunga più grande che decadde in tutto il territorio dell'ex impero romano. Altri segnali emergeranno dal confronto che segue.

*

L'Italia è un'altra regione che era strutturalmente legata al Mediterraneo nel secolo V più come importatrice che esportatrice: il grano e l'olio di oliva africani sfamavano Roma, soprattutto attraverso il sistema delle tasse, e la classe senatoria derivava una cospicua porzione della sua ricchezza dalla terra africana. In termini archeologici, l'Italia era una rete di piccole regioni con sistemi produttivi largamente indipendenti (come si vede nel contrasto tra i manufatti locali di ceramica invetriata della pianura del Po e la ceramica rossa del centro-sud); le importazioni africane erano i principali elementi che tenevano unita la penisola economicamente. Qui, i primi momenti di cambiamento, inizialmente più acuti che in Africa, arrivarono nel tardo quinto secolo, quando l'asse fiscale Roma-Cartagine cessò. Le anfore d'olio africano e il vasellame sono più difficili da trovare archeologicamente dopo il 450, eccettuate le coste, e le imitazioni della terra sigillata africana cominciano in

diverse parti della penisola. All'inizio del VI secolo vediamo alcuni segni di difficoltà a livello delle abitazioni aristocratiche: le *villae* rurali cominciano ad essere abbandonate, le case d'élite cittadine cominciano ad essere suddivise. Nel 530 l'Italia era sicuramente meno ricca, e le sue strutture economiche erano in quel momento più localizzate, anche se il regno ostrogoto riuscì a mantenere un'infrastruttura di stile imperiale: ci fu una lenta involuzione, ma non una crisi. La crisi venne con la guerra gotica del 536-54 e la graduale conquista longobarda dal 568-9 in poi. Nel 605, quando fu ristabilita una certa pace, l'Italia era politicamente frammentata in circa 10 sezioni separate e la sua economia era piuttosto semplice rispetto a prima. Le *villae* scomparvero nel corso del secolo VI; le città si trasformarono, con costruzioni monumentali e pianificazioni urbane oramai al termine, con un passaggio alle costruzioni di legno e, spesso, con cospicue aree d'abbandono; le testimonianze archeologiche d'importazioni si riducono ad alcuni centri privilegiati come Roma e Napoli e a centri militari come S. Antonino di Perti in Liguria. Le produzioni di ceramica in Italia continuarono, ma la distribuzione era molto più localizzata e, al nord, la produzione e la distribuzione si semplificò ulteriormente dopo il 650.⁶ Prima del secolo VIII, questa localizzazione si era sufficientemente completata, al punto che le differenti parti d'Italia avevano cominciato ad avere differenti storie economiche. L'ottavo secolo vide una maggiore complessità economica al sud piuttosto che al nord, con persistenti esportazioni di vino ed olio in vari luoghi della penisola, dalla Campania e Calabria (e anche dalla Sicilia), e una rete di produzioni di ceramica a pittura rossa da Napoli fino ad Otranto. Roma, che era ancora la città più grande dell'occidente, ci mise mezzo secolo per adattarsi al definitivo cessare delle importazioni africane attorno al 700, ma poi cominciò a produrre una sua ceramica invetriata di buona qualità, secondo una tradizione probabilmente ereditata da

⁶ Per la bibliografia, si veda C. WICKHAM, "Early medieval archaeology in Italy: the last twenty years", *Archeologia medievale* 26 (1999), pp. 7-20; per le ceramiche, si veda soprattutto, L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo* (Firenze, 1998).

Costantinopoli.⁷ Le sue tradizioni artigianali locali nel metallo e nella decorazione architettonica, raggiunsero un punto basso all'inizio dell'VIII secolo, ma si ripresero dopo il 750; Roma agli inizi del IX secolo era decisamente più attiva dal punto di vista economico. Al nord, ci sono alcuni segni di ripresa nelle costruzioni di grandi edifici dopo il 750, particolarmente di chiese, anche se segni di uno scambio extra locale sono ancora difficili da vedere: Venezia cominciò a funzionare come nuovo emporio probabilmente dopo il 780 circa.

Il momento di inizio della ripresa economica italiana è discusso; io proporrei una data vicina all'anno 800, altri preferiscono il 750 o addirittura il 700. Dipende, in parte, da quali indicatori si usano, dato che le costruzioni monumentali ricominciano prima della rinnovata complessità della produzione di ceramica. Dipende, inoltre, a quale parte della penisola si stia guardando. Complessivamente, le aree longobarde dell'Italia ebbero un periodo più lungo e profondo di localizzazione e semplificazione economica di quanto ebbero le aree bizantine, anche se questo potrebbe sembrare ancora una volta una differenza tra Nord e Sud: ci sono pochi indizi del fatto che il ducato (longobardo) di Benevento a sud, avesse un'economia a più larga scala, con legami più stretti con centri costieri (bizantini) come Napoli. Ma attorno all'anno 800 ci fu in Italia un rinnovato movimento in termini economici, differente tuttavia tra area e area.

Avevo già suggerito il fatto che anche la Tunisia non avesse un'economia completamente autosufficiente nel secolo V; questo è stato sicuramente il caso dell'Italia. Entrambe le regioni erano strettamente legate alla rete di scambi del Mediterraneo occidentale puntellate dalle strutture statali dell'impero romano, ed entrambe

7 Per gli scambi, si vedano, fra i tanti, P. ARTHUR, "Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome", *Papers of the British School at Rome* 61(1993), pp. 231-44; L. SAGUI "Nuovi dati ceramologici per la storia di Roma tra VII e VIII secolo", in *La céramique médiévale en Méditerranée* (Aix-en-Provence, 1997), pp 35-48; F. ARDIZZONE, "Rapporti commerciali tra la Sicilia occidentale ed il Tirreno centro-meridionale nell'VIII secolo alla luce del rinvenimento di alcuni contenitori di trasporto", in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il Congresso nazionale di archeologia medievale* (Firenze, 2000), pp. 402-7.

soffrirono quando l'unità politica e fiscale si fratturò. Parallelamente le coste dell'Egeo, della Siria e della Palestina, sono le parti del Mediterraneo orientale che patirono maggiormente quando l'unità politica cessò in queste zone dopo il 610. La Tunisia e l'Italia hanno tuttavia percorso delle strade abbastanza differenti l'una dall'altra. La crisi economica in Italia arrivò con la guerra e la penisola si stabilizzò lentamente quando nel VII secolo ritornò una pace relativa. La crisi del VI secolo non fece altro che confermare il microregionalismo dell'Italia; i piccoli sistemi organizzativi della penisola seguirono da questo momento in poi la loro storia. Nella maggior parte di questi sistemi, le strutture statali rimasero deboli, le aristocrazie diminuirono relativamente in ricchezza⁸, ed entrambe le cose inibirono un rapido ritorno alla complessità economica – anche se rimane vero che alcune di loro, come il Lazio e l'entroterra romano, non persero mai un livello minimo d'integrazione economica, e l'abitudine a vivere in città delle élites romane assicurò la persistenza della relazione città-campagna nella maggior parte dei luoghi. Ma l'Italia non dovette affrontare una crisi produttiva così seria come quella che sembra identificabile in Tunisia. A parte Cartagine, l'archeologia africana non è così sviluppata come quella italiana, ma recenti scavi hanno tuttavia confermato, per la maggior parte, la notevole debolezza materiale del tardo VII e VIII secolo; la crisi del VII secolo, anche se non ci fossero stati gli Arabi, fu dunque apparentemente più grave di quella italiana del VI secolo. Tutto questo non ha una facile spiegazione politica; a parte il periodo 647-98, la Tunisia era stabilmente governata, con un unico stato che recepiva le tasse durante il periodo qui considerato, in forte contrasto con l'Italia. La rottura del Mediterraneo deve avere avuto effetti diversi su queste due zone, con l'Italia più protetta da questa rottura rispetto alla Tunisia: questa differenza conferma ulteriormente l'idea che l'economia africana fosse eccezionalmente dipendente dalla rete di scambi del Mediterraneo. L'Italia, invece, aveva già una rete di economie locali;

8 C. WICKHAM, "Aristocratic power in eight-century Lombard Italy", in A.C. MURRAY (a cura di), *After Rome's fall* (Toronto, 1988), pp. 153-70.

quando cessarono gli scambi nel Mediterraneo, queste economie locali, anche se in una certa misura colpite, rimasero in piedi.

*

La Gallia settentrionale si trovò ad affrontare la crisi prima delle altre regioni, nel V secolo. Tra la Senna e il Reno le *villae* furono abbandonate tra il 350 e il 450. Questo può semplicemente significare un cambiamento di gusto e uno spostamento verso valori militari in una regione pesantemente influenzata dalla cultura di frontiera; le *villae* rimasero nel più civile sud, che si estendeva a nord fino a Chartres. Ora, è difficile scoprire dove si spostarono i precedenti occupanti delle *villae*, così come è difficile delineare il livello di prosperità dell'élite nel secolo successivo al 450. Certamente non si spostarono nelle città; il quinto secolo è per il nord anche un periodo di forte declino urbano, con soltanto poche città che sono candidate plausibili per una continuità economica e urbana nel VI secolo, soprattutto Parigi e Colonia.⁹ Il quinto secolo, dopo il 406, fu anche un periodo di instabilità politica e di attacchi esterni; attorno al 450 la frontiera del Reno non esisteva ormai più; negli anni Settanta del V secolo singole città (come la Parigi della *Vita S. Genofevae*) erano effettivamente in balia del loro destino; soltanto negli anni Ottanta, Clodoveo ristabilì il potere centrale al nord. Tuttavia, da quel momento in poi, i re merovingi si appoggiarono fermamente alle città

⁹ Si vedano P. VAN OSSEL, *Établissements ruraux de l'Antiquité tardive dans le nord de la Gaule* (Paris, 1992); ID., "Structure, évolution et status des habitats ruraux au Bas-Empire en Ile-de-France", in ID. e P. OUZOULIAS (a cura di), *Les campagnes de l'Ile-de-France de Constantin à Clovis* (Paris, 1997), pp. 94-119; per la militarizzazione, C R WHITTAKER, *The frontiers of the Roman empire* (London, 1994); per Parigi, *L'Ile-de-France de France de Clovis à Hugues Capet du V^e siècle au X^e siècle* (Paris, 1993), pp. 125-48; per Colonia, M. GECHTER e S. SCHÜTTE, "Zwischen St. Alban und Judenviertel in Köln", *Rheinische Heimatpflege* 35 (1998), pp. 37-56. La villa settentrionale più tarda che io conosca (settimo secolo) è quella di Mienne-Marboué vicino a Châteaudun: M. BLANCHARD-LEMÉE, *Recueil general des mosaïques de la Gaule*, II.4 (Paris, 1991), pp. 301.

setentrionali, da Parigi a Orléans, da Metz a Colonia, oppure in palazzi delle immediate periferie. Come risultato si ebbe che la Gallia del Nord divenne per la prima volta in tutta la sua storia un centro politico di fondamentale importanza. Nel settimo secolo, cominciano ad apparire documenti privati che si riferiscono ad un'aristocrazia considerevolmente ricca, la più ricca che si sia conosciuta per tutto il periodo che va dal precedente l'impero romano fino a questa epoca, caratterizzata da grandi quantità di possedimenti sparsi su vaste aree. Io tendo a pensare che questa ricchezza aristocratica non fosse nuova; per lo meno ci sono fonti narrative che ci attestano una continuità della proprietà fondiaria nel periodo delle invasioni, ad esempio nella Champagne (Remigio di Reims; probabilmente la famiglia di *Lupus* della Champagne). Sia che questa tesi si possa sostenere o no, al più tardi nel 550 l'organizzazione politica franca e la proprietà fondiaria privata erano per lo meno simili a quelle del periodo romano.¹⁰ La cultura aristocratica e politica erano sostanzialmente cambiate, ma i livelli di ricchezza e l'infrastruttura economica sopravvissero alla crisi del V secolo abbastanza bene.

Questa convinzione è confermata dalla storia degli scambi nella Gallia settentrionale. Agli inizi del V secolo era una regione totalmente separata dalla rete di scambi del Mediterraneo; la sua principale attività economica era quella di rifornire l'esercito alla frontiera del Reno. Ma quando l'esercito romano scomparve al nord, a partire dalla seconda metà V secolo, i sistemi di scambio continuarono. Il principale tipo locale di terra sigillata, i manufatti di Argonne, perdurarono per tutto il sesto secolo; e così pure le principali produzioni di manufatti grezzi, in maniera considerevole

¹⁰ *Vita S. Genovevae e Testamentum Remigii*, a cura di B. KRUSCH, *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Merovingicarum* 3 (Hannover, 1896), pp. 21-38, 336-47. Per *Lupus* si veda J.R. MARTINDALE (a cura di), *The prosopography of the later Roman empire* 3 (Cambridge, 1992), s.v. *Lupus* 1. Due buoni esempi di testamenti di ricchi possidenti nel settimo secolo sono in M. WEIDEMANN, *Das Testament des Bischofs Bertram von Le Mans vom 27 März 616* (Mainz, 1986); H. ATSMÄ e J. VEZIN (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores* 13 (Zürich, 1981), n. 571.

quelli di Mayen, che, in effetti, continuarono a essere prodotti per centinaia di anni. Le loro reti di distribuzione diminuirono in scala geografica quando i rifornimenti dell'esercito smisero di alimentarli (i Merovingi non avevano delle armate stipendiate), ma continuarono a coprire delle aree considerevoli del nord della Gallia. Verso la fine del quinto secolo, si sviluppò un tipo di ceramica raffinata relativamente nuova, le ceramiche carenate (*céramiques biconiques*) che caratterizzano ogni cimitero merovingio, e, nello stesso tempo, anche gli insediamenti; esse ebbero una distribuzione più ristretta, ma sembra che questa fosse estesa tipicamente in un raggio di 100 km, che non è poi così piccolo rispetto agli standards del Mediterraneo in quel periodo. Già nel VI secolo, la scala geografica di produzione e scambio nella Gallia settentrionale superava quella di ogni altro volume di scambio di prodotti artigianali nel precedente impero romano occidentale eccetto quello della terra sigillata, e questo livello non diminuì. Dopo il secolo VII, quando la produzione di terra sigillata rossa cessò, gli scambi della Gallia settentrionale erano superati solo da quelli dell'Egitto e da questo momento in poi le reti di scambio della Gallia si sarebbero allargate ulteriormente: con nuovi tipi di ceramica dalla zona di Colonia e dalla valle della Senna; con l'espansione di vecchi e nuovi centri urbani, come Colonia e Maastricht; e con l'inizio di un considerevole traffico commerciale attraverso il mare del Nord, da centri di esportazione come Dorestad¹¹. L'ampia continuità di questi modelli di scambio presuppone, alla base, una continua domanda economica, che è molto più significativa sia della contrazione del V secolo, sia dell'espansione nell'VIII e che sopravvisse alla fine degli scambi

¹¹ Si vedano le rassegne di U. GROSS, "Die Töpferware der Franken" in *Die Franken, Wegbereiter Europas* (Mannheim, 1996), pp. 581-93; D. PITON (a cura di), *La céramique du V^e au X^e siècle dans l'Europe du Nord-Ouest* (Arras 1993); R. LEGOUX, "L'art animalier et la symbolique d'origine chrétienne dans les décors céramiques du VI^e siècle après J.C. au nord du bassin parisien", *Revue archéologique de Picardie* 1992, I-II, pp. 111-42; A. VERHULST, "Roman cities, emporia and new towns (sixth-ninth centuries)", in I.L. HANSEN E C. WICKHAM (a cura di), *The long eighth century* (Leiden, 2000), pp. 105-20.

fiscali-militari del periodo romano. Questo presuppone il fatto che la domanda privata, e perciò la ricchezza privata, proseguirono senza serie diminuzioni, sia prima che dopo Clodoveo. (In contrasto con l'Inghilterra, una regione con condizioni simili nel IV secolo, dove la fine del sistema fiscale comportò un rapido collasso economico nel secondo quarto del V secolo: si dovrebbe supporre che in questo caso l'aristocrazia sia sopravvissuta molto meno che in Gallia).¹² La Gallia del Nord non è sempre vista come candidata all'insolita continuità economica nel periodo della transizione tra epoca tardoantica e alto medioevo, ma le sue strutture di scambio permettono di sostenere questa opinione. Questo aiuta anche a comprendere l'insolita forza e coerenza del potere politico merovingio, che in Occidente fu solo eguagliato dopo la metà del VI secolo dal regno dei Visigoti di Toledo, ovviamente più 'romanizzante' (e si è ben lontani dal sapere con certezza quanto si estendesse realmente l'efficienza di quest'ultimo regno).

*

Queste tre regioni mostrano dunque dei percorsi diversi. E non sono sicuramente le sole regioni in Occidente: la Mauritania, la Spagna, la Gallia meridionale, la valle del Danubio, l'Inghilterra avrebbero anch'esse mostrato delle tendenze diverse. Anche se ci limitiamo a tre esempi, noi troviamo nel V, VI o VII secolo delle crisi che potrebbero essere collegate, rispettivamente, a consistenti continuità, ad una acuta contrazione e un grave dissesto del sistema di scambi – e anche, rispettivamente, a una notevole deurbanizzazione e a due tipi di ridotta continuità urbana. E si potrebbe continuare: tutti questi casi non solo sono diversi tra loro, ma sono posti insieme in diversi modi. Qualsiasi dei tre modelli rivali degli anni '30 dello scorso secolo, trova qui un supporto se la regione e il tipo di domanda che ci si pone è scelta attentamente. Ma deve essere anche chiaro che nessun singolo modello si adatta a tutte queste tre regioni, per non parlare di tutte le

12 A.S. ESMONDE-CLEARY, *The ending of Roman Britain* (London, 1989).

altre regioni occidentali.¹³ L'unica generalizzazione che può adattarsi a tutte e tre le regioni qui considerate è la semplice osservazione, precedentemente menzionata, che la cultura materiale dell'alto medio evo era molto meno complessa ed ambiziosa di quella della tarda epoca romana. A dire il vero, questa osservazione è corretta per ogni regione dell'ex impero, in oriente e in occidente, eccetto forse l'Egitto, ma ora sappiamo che non ci dice nulla di per sé, perché il *modo*, in cui la cultura materiale dell'alto medioevo (e l'economia) era meno complessa di quella del tardo antico, era diverso in ciascuna regione.

Il nostro compito nel futuro sarà di creare una serie di modelli esplicativi che possano adattarsi a una tale varietà di esperienze. Questa è una grande sfida; qui cercherò di essere più schematico. Propongo di valutare il cambiamento socio-economico di lungo termine secondo quattro parametri principali, ognuno dei quali ha un'incidenza differente nelle diverse parti dell'impero. Il primo parametro è quello della guerra: l'invasione di ogni provincia dell'impero (tutte ne sperimentarono almeno una e alcune molte di più) e l'effetto dirompente dell'immigrazione di una nuova élite dominante, sia che fosse germanica o araba – la tradizionale immagine della “caduta dell'impero romano”. Abbiamo visto che la prima crisi economica con effetti immediatamente disgreganti coincise con l'invasione in tutte e tre le regioni che abbiamo preso in esame. Questo parametro dunque non deve essere sottovalutato: la guerra è sempre un significativo catalizzatore di precedenti difficoltà. Allo stesso tempo non vorrei però enfatizzarla eccessivamente: l'invasione araba in Tunisia esacerbò una situazione precedente di involuzione economica e l'invasione vandala produsse ancora meno effetti materiali. Solo in Italia (e al di fuori delle tre regioni considerate, nei Balcani ed in alcune parti dell'Anatolia) sembra che la guerra sia stata una causa diretta del cambiamento economico su

13 Come per quei popolari *dei ex machina*, carestie e disastri climatici (e più recentemente anche eruzioni vulcaniche), spesso concentrate attorno al 540, di cui non si fa un grande uso in Inghilterra e Gallia.

grande scala. Il secondo parametro è il livello di sopravvivenza delle infrastrutture economiche statali, soprattutto il sistema di prelievamento delle tasse, il movimento di beni e, frequentemente, la stabile domanda di prodotti da parte di enti pubblici. Il terzo parametro è il livello di sopravvivenza dei grandi possedimenti, la principale fonte di ricchezza privata nel periodo qui esaminato e, insieme con esso, la domanda di beni su vasta scala indipendente dallo stato. Questi ultimi due parametri li considero separatamente perché hanno evoluzioni diverse in regioni differenti e perché hanno effetti distinti sui sistemi economici. Uno stato forte può facilmente promuovere ampi movimenti di beni su lunghe distanze, ben oltre le semplici strutture di scambi commerciali, come furono l'impero romano e il califfato abbaside, anche nella veste di importanti acquirenti di beni commerciali. La ricchezza privata, invece, produceva a volte movimenti non commerciali di rendite dal centro di una tenuta a quello di un'altra (come le tenute senatorie in Africa, o, in scala più piccola, i vigneti più meridionali dei monasteri del nono secolo di quello che adesso è il Belgio), ma essa era comunque un'importante fonte per la domanda commerciale. Se in una regione non ci sono né facoltosi proprietari, né uno stato forte, generalmente i suoi contadini saranno più ricchi, ma le sue strutture economiche saranno più deboli, il potere d'acquisto sarà decentralizzato e la cultura materiale sarà più semplice. (Questa affermazione, che difendo ampiamente altrove, non è infondata; è alla base, ad esempio, della sorprendente differenza tra la cultura materiale dell'Inghilterra e quella della Gallia settentrionale nel VII secolo).¹⁴ Il quarto parametro è il livello di integrazione strutturale che ogni regione aveva nel sistema economico mondiale romano, che era incentrato nel Mediterraneo (o nelle due metà del Mediterraneo); più una regione era integrata in questo sistema, più avrà sofferto quando questo sistema scomparve.

Prendiamo in considerazione questi parametri uno per volta e

¹⁴ Un primo colpo a questo modello è dato da C. WICKHAM, *Land and power* (London, 1994), pp. 216-25.

proviamo ad applicarli ad ognuna delle tre regioni. Il primo, la guerra, fu molto grave per l'Italia, come ho già detto, anche se sicuramente influi nei momenti di crisi delle altre due regioni. Il secondo, la storia dello stato, vede ancora l'Italia come la regione che senti le più gravi difficoltà; verso la fine del VI secolo, era pesantemente divisa dal punto di vista politico, e probabilmente le sue piccole entità politiche avevano a mala pena una semplice struttura interna, a parte quelle zone controllate da Bisanzio, come Ravenna, la Calabria e la Sicilia. La Tunisia, invece, era una singola unità politica, a parte gli ultimi decenni del VII secolo, e i suoi dominatori continuarono a imporre tasse, probabilmente già nel tardo periodo vandalo. Nella Gallia del Nord ci fu una maggiore rottura strutturale, quando non ci fu più l'esercito stanziato sulla valle del Reno, che era uno dei principali soggetti fiscali dell'angolo settentrionale dell'impero romano. Il coinvolgimento dei Merovingi in una qualsiasi forma di tassa fondiaria a nord della Senna è incerto.¹⁵ Si può comunque dire che la presenza in quell'area di re forti e ricchi, a prescindere da quella che era la fonte della loro ricchezza (dalla terra; dalle tasse; dalla Gallia meridionale), creò o ricreò, dei centri di domanda nel Nord, che facilmente superava quella di qualsiasi entità politica in Italia.

Il terzo parametro, la storia delle proprietà terriere, è incompleto, perché possiamo dire veramente poco dei proprietari tunisini dopo il periodo vandalo (e non molto dopo il 439). Nella Gallia del Nord tuttavia, dagli inizi del VII secolo in poi abbiamo molti indizi di ricchi latifondi privati in ogni area per la quale abbiamo a disposizione della documentazione. In Italia, invece, tutte le testimonianze vanno verso una direzione opposta: verso una ristretta ricchezza delle aristocrazie locali nel corso del secolo VII, con pochi proprietari che sembrano avere possedimenti in più di un territorio cittadino. In alcuni centri politici, come Roma e Benevento, ci possono essere stati aristocratici possidenti di territori più vasti, ma non abbiamo comunque nessuna

¹⁵ Il migliore quadro generale è dato da W. GOFFART, "Old and new in Merovingian taxation", *Past and present* 96 (1982), pp. 3-21. La maggior parte delle fonti per la tassa sulla terra dopo il 500 è relativa alla valle della Loira e all'Aquitania settentrionale.

testimonianza di ricchezze aristocratiche paragonabili a quelle della Gallia. Questo contrasta molto fortemente con la situazione dei primi decenni del secolo V, quando l'Italia era la sede di grandi famiglie senatorie, il gruppo più ricco della storia di proprietari terrieri privati che io conosca, e questa sproporzione rimane tale almeno fino alla rivoluzione industriale.¹⁶ Anche se nell'Italia romana questa ricca élite non si estendeva in tutta la penisola, il livello della ricchezza aristocratica precipitò in maniera considerevole durante questo periodo, mentre nella Gallia settentrionale si mantenne tale o addirittura aumentò. In Tunisia, come si è notato, siamo costretti a fare delle ipotesi, ma il possesso locale di terre private può essere aumentato nel periodo vandalo, dato che le terre dell'élite senatoria romana furono confiscate e l'élite vandala vi si stabilì; la continua costruzione di chiese urbane di alta qualità per un ulteriore secolo o più, riflette livelli notevoli di una ricchezza per lo meno locale. Sarebbe tuttavia difficile sostenere questa ipotesi oltre il 600; qualunque fosse la struttura locale della crisi del VII secolo in Africa, questa non era alleviata da alcun centro visibile di domanda locale privata. Infine, il quarto parametro, l'integrazione delle regioni nel sistema mondiale mediterraneo, può essere velocemente caratterizzato, dato che i suoi elementi principali sono già stati trattati. In questo caso, la Tunisia fu quella che fu colpita più gravemente, l'Italia in maniera secondaria e la Gallia settentrionale per nulla.

Se potessimo semplicemente sommare questi quattro parametri, allora si potrebbe dedurre che la Gallia settentrionale sia quella che ha avuto il minore cambiamento socio-economico nel periodo tra il 400 e l'800 e l'Italia il maggiore, perché l'Italia fu seriamente colpita da tre su quattro dei parametri considerati e la Gallia settentrionale fu meno colpita, solo da due o forse da tre di essi. Questa osservazione concorda con le relative continuità trovate in Gallia. Tuttavia non concorda con la gravità delle crisi che colpiscono la Tunisia e l'Italia,

¹⁶ Sono buone introduzioni M.W.T. ARNHEIM, *The senatorial aristocracy in the later Roman empire* (Oxford, 1972); S. RODA (a cura di), *La parte migliore del genere umano* (Torino, 1994).

poiché delle due la Tunisia sembra sia stata quella maggiormente colpita. Questa, secondo me, è un'ulteriore dimostrazione di quanto la Tunisia tardoantica sia stata realmente dipendente per la sua prosperità dagli scambi del Mediterraneo. Può anche essere che l'Italia fu protetta da un'involuzione ancora più grave, grazie alla solidità delle strutture economiche locali e microregionali (la continua centralità delle città, almeno per il loro contado, e la continua tendenza sia delle organizzazioni politiche locali che dell'aristocrazia di basarsi sui centri urbani). Le città italiane erano poco attraenti dal punto di vista materiale, ma per lo meno mantenevano il loro ruolo socio-politico.¹⁷

Il fatto che questi quattro parametri appena introdotti, debbano essere leggermente aggiustati per concordare con i dati, indica che non è facile creare un modello con molteplici strati che possa spiegare tutti gli elementi della variazione socio-economica locale nel mondo post-romano. I quattro parametri messi insieme possono essere visti come un prototipo ideale, una guida per valutare quale sia il cambiamento da indagare, piuttosto che una guida descrittiva dei cambiamenti che ci furono realmente. Per lo meno, si deve accettare che ognuno dei quattro abbia avuto un'incidenza diversa in ogni realtà locale; si dovrebbe allora discutere in maggior dettaglio il modo in cui questi parametri interagiscono tra loro più di quanto io abbia potuto fare qui, ma in questo caso si rischia di incorrere in gravi lacune nelle fonti. Penso che sia comunque utile proporli, almeno schematicamente, come una guida del modo in cui la complessità della differenza regionale possa essere affrontata, almeno in principio. Non c'è *mai* un singolo motore del cambiamento socio-economico; ce ne sono sempre molteplici. Il compito è di isolarli e successivamente capire come hanno agito insieme.

Se, tuttavia, c'è un unico presupposto sulla natura dei sistemi socio-economici di questo periodo, che deve essere esplicitato, è questo: la

¹⁷ Per la società urbana italiana si vedano D. HARRISON, *The early state and the towns* (Lund, 1993); P. BROGIOLO e S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano* (Bari, 1998).

reale struttura di qualsiasi economia regionale prima della rivoluzione industriale è interna, e non è quella basata sugli scambi a lunga distanza; la ricchezza stabile è regionale e subregionale. Le teorie dello sviluppo economico precapitalista che presuppongono che lo scambio a lunga distanza sia il suo segno distintivo, come quella di Pirenne, sono sbagliate. Fu certamente uno dei grandi risultati ottenuti dall'impero romano quello di creare una struttura economica interregionale così articolata che la Tunisia poteva esportare all'intero Mediterraneo all'inizio del periodo qui in esame; ma la ragione soggiacente a questo fenomeno, era la forza del motore fiscale e, alla fine, questo tipo di predominio non poté essere sostenuto. La Tunisia era, ed è, potenzialmente ricca, ma non a quel livello; avrebbe dovuto ritornare ad essere una regione con una sua domanda interna prima di potere tornare ad una stabile economia e, malgrado la sua prosperità nel X secolo, questo non accadde per un altro millennio. La prosperità della Gallia settentrionale alla fine del periodo qui considerato era invece basata fermamente a livello regionale e, come risultato, fu più durevole e, a dire il vero, la ricchezza della regione della Senna e del Reno non cessò mai. L'economia dell'Italia si sarebbe espansa velocemente nei secoli successivi; in parte questo dipese dal nuovo ruolo di zona di scambio interregionale, che era instabile e che non era sostenuto; ma la fondamentale relazione tra città e campagna nella penisola permise una più durevole prosperità urbana che sopravvisse al ripiegamento nel periodo rinascimentale della capitale mercantile italiana.

Questi sono cicli a lungo termine che vanno ben al di là del mio esame. Per ritornare al periodo tra V e VIII secolo, tuttavia, se c'è un secolo in cui la natura regionale dei sistemi economici è particolarmente chiara, questo mi sembra essere l'ottavo. L'VIII secolo fu il primo in cui non ci fu nessun tipo di rete di scambi nel Mediterraneo che possa confondere gli osservatori (per lo meno, gli osservatori di oggi); le storie economiche delle singole regioni erano per la prima volta chiaramente separate. Molte di queste sono molto meno visibili come risultato, dato che le loro sequenze archeologiche interne sono meno conosciute di quanto sia la datazione della terra